

Creare lo spazio per la clausura: Santa Lucia in Selci tra Cinque e Seicento*

di *Lucia Sebastiani*

I

Premessa

È alla conclusione del Concilio di Trento che vengono disposte nuove linee di comportamento e di gestione dei monasteri. La clausura, tra queste, sembra essere la caratteristica principale ed è proprio su di essa che, nei primi cinquant'anni della Controriforma, si accentra l'attenzione. In effetti, da una situazione piuttosto libera e aperta si passa alla totale proibizione di uscire al di fuori dei monasteri. Sebbene nel comune pensare clausura e decreti tridentini sembrino identificarsi, in realtà vi è una storia della clausura che presenta risultati diversi secondo i contesti e le motivazioni¹. Del resto gli stessi decreti della venticinquesima sessione del Concilio di Trento del 3-4 dicembre 1563 avevano come riferimento la *Periculoso*, decretale di Bonifacio VIII del 1298 contenente disposizioni relative a tale obbligo.

In quest'ottica il tema degli spazi interni ed esterni agli edifici monastici, tenendo conto anche della collocazione dei diversi insediamenti, diventa elemento di dibattito a cui partecipano autorità ecclesiastiche, deputati all'amministrazione dei monasteri nonché tutti i professionisti dell'edilizia quali architetti, muratori, scalpellini ecc. Esempio significativo di tali discussioni è il trattato *Instructionum Fabricae et Supellectilis Ecclesisticae Libri duo* di Carlo Borromeo – stampato nel 1577 – i cui ultimi due capitoli del primo libro contengono istruzioni dettagliate circa la chiesa delle monache e i monasteri femminili. In questo senso, il testo analizza i locali che devono farne parte – dalla sala da pranzo al carcere, dal parlatorio all'alloggio del confessore – e indica più precisamente come alcuni di essi, ad esempio il refettorio o la farmacia, debbano avere, ove possibile, un cortile con pozzo. Suggerisce inoltre la presenza di un cortile per il pollaio nei pressi della cucina e di una lavanderia vicino al giardino o agli orti che, parte del monastero, devono essere di dimensioni definite². All'inizio del capitolo dedicato ai monasteri vengono impartite istruzioni

generali sui luoghi di edificazione, distanti da monasteri maschili e da edifici ecclesiastici, piazze e mercati, ma non lontani dalle mura delle città come già stabilito dal Concilio di Trento.

Il trattato di Carlo Borromeo, pur avendo come esplicito riferimento la diocesi di Milano, era tuttavia diffuso anche a Roma e certamente le disposizioni in esso contenute costituivano punto di riferimento generale nel caso della sistemazione dei monasteri di clausura. Del resto l'arcivescovo di Milano, anche in vita, rappresentava, in certo senso, il modello di applicazione dei decreti conciliari.

Con preciso riferimento al caso di Santa Lucia in Selci – oggetto del presente articolo – dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma emerge chiaramente la sua trasformazione in vero e proprio monastero di clausura con la necessaria riorganizzazione degli spazi nonché i relativi lavori di edilizia.

2

Le bizzocche

All'epoca di Urbano V i certosini abitavano a Roma nei pressi di Santa Lucia in Selci, in un'antica e malridotta residenza. Nel 1370 il pontefice autorizzò i frati ad erigere un nuovo monastero a Santa Croce in Gerusalemme con il concorso di alcune rendite messe a disposizione da Nicolò e Napoleone Orsini³. È possibile che i certosini siano rimasti a Santa Lucia ancora per qualche decennio poiché qui possedevano il diretto dominio su una discreta parte della zona. Del resto, anche all'indomani del definitivo trasferimento della certosa a Santa Maria degli Angeli, avvenuto nel 1561, i religiosi continuarono ad essere proprietari di tali terreni. Tuttavia, dopo il trasferimento a Santa Croce, i locali del vecchio convento rimasero disabitati finché nel corso del XV e XVI secolo alcune comunità di donne, delle molte bizzocche sparse per Roma, approfittarono di quegli edifici abbandonati per insediarsi⁴.

Le piccole comunità femminili erano piuttosto diffuse in tutto il mondo cristiano. Sebbene a volte venissero definite genericamente agostiniane, esse presentavano tuttavia una propria storia, caratteristiche originali e nomi diversi quali beghine, bizzocche, umiliate, terziarie ecc.⁵. La regola agostiniana era certamente quella più adattabile nonché preferita dalle comunità femminili già dall'epoca di Innocenzo III quando era stato imposto agli Umiliati, uomini e donne, di avere una regola.

Il fenomeno della costituzione spontanea di gruppi femminili sembra esaurirsi nel corso del XVI secolo quando cominciarono a presentarsi significativi problemi logistici. Si tratta di un fenomeno che investe tutta

la cattolicità e riguarda anche Roma. Il concilio di Trento ne determinò la profonda trasformazione e nel 1566 la bolla di Pio v (29 maggio) *Circa pastoralis*, obbligando tutte le diverse comunità femminili ad osservare la clausura, portò a compimento un percorso in parte già iniziato.

Il fatto che le donne di Santa Lucia fossero definite spesso benedettine è abbastanza comprensibile se si tiene conto che la personalità di maggiore rilievo tra di esse, nella prima metà del '500, era Vittoria della Molarata proveniente – così si pensa – dal monastero benedettino di Santa Maria in Campo Marzio⁶. In effetti risulta difficile individuare con esattezza, nell'ambito cittadino, i loro luoghi di aggregazione; le bizzocche o monache non risiedevano a lungo nella stessa casa, ma si spostavano da una all'altra, ritornando anche in quella di provenienza. Tale pellegrinaggio non consente di ricostruire con precisione quali fossero le tappe dei loro percorsi, tuttavia tra i documenti della “casa santa” di Sant’Ambrogio in via dei Cappellari, nei pressi di Campo de’ Fiori, si rinviene il nome di Vittoria della Molarata nel 1524⁷.

Le “case sante” erano piccole abitazioni sparse al centro della città e spesso pervenute in eredità ad una delle donne che si faceva organizzatrice del gruppo. Tale gruppo, che si radunava a volte con finalità religiose, teneva uno stile di vita ben lontano da quello che impronterà i monasteri post-tridentini. Il gruppo più consistente, soprattutto dal punto di vista economico, tra quanti confluirono a Santa Lucia, sembra sia stato quello della Casa Santa di Sant’Ambrogio. Una tradizione riportata nel primo dei Libri Mastri di Santa Lucia – nelle pagine dedicate alla storia del monastero – fa riferimento ad un lascito di Felice Della Rovere, figlia di Giulio II, per la fondazione della casa di Sant’Ambrogio. Che una donazione di Felice Della Rovere ci possa essere stata è possibile, ma nell'archivio di Santa Lucia vi sono documenti relativi a Sant’Ambrogio in via dei Cappellari risalenti ad un periodo anteriore alla morte di Felice. A ciò si aggiunge il fatto che sembra certo che il lascito di Felice venne investito successivamente nelle rendite di Ripa Grande, uno dei titoli del debito pubblico⁸. Lo spostamento a Santa Lucia della Casa Santa di Sant’Ambrogio sembra sia avvenuto qualche anno dopo la pubblicazione della bolla di Pio v.

Fino ad oggi non si è rinvenuta alcuna notizia di atti tra i certosini e le bizzocche che attestino la regolarizzazione dei primi insediamenti. Come già rilevato, tra il XVI e il XVII secolo i monasteri ospitanti vengono ad assumere un'importanza architettonica di cui si hanno molte testimonianze documentarie. Anche le abitanti di Santa Lucia in Selci, nei decenni successivi alla bolla di Pio v, dovettero pertanto adeguarsi a vivere in un vero e proprio monastero di clausura e, di conseguenza, trasformarono completamente la struttura della loro residenza. Fino ad allora gli edifici

di Santa Lucia risultavano adeguati a quei gruppi di donne alla ricerca di alloggi migliori rispetto a quelli piccoli e poco efficienti di provenienza.

Nei documenti precedenti la suddetta trasformazione si rinvenivano accenni a lavori riguardanti piccole manutenzioni straordinarie non rimandabili. La situazione tuttavia cambia con il passaggio alla clausura: diversi documenti riguardano infatti le modifiche al monastero e vi è una lista di lavori firmata da Carlo Maderno⁹ ed eseguiti dai muratori Filippo e Bartolomeo Quadri con inizio il 15 luglio 1596 nelle case di Maddalena Strozzi inglobate nel monastero. In tale elenco, a parte sistemazioni di finestre, porte, pavimenti, tetti, sono presenti lavori relativi alla vita di clausura come, ad esempio, le modifiche operate alla casa del fattore, che si rivela personaggio molto importante nell'ambito dei monasteri poiché costituisce il tramite tra le monache e il mondo esterno. Si registrano, inoltre, molte chiusure di finestre sulla facciata ma anche il rinforzo della prigione e la costruzione del muro di confine con l'orto, segnale della nuova clausura. Dalla lista emerge infine un riferimento ad un giardino – un cenno a quello di melangoli ereditato probabilmente da Maddalena Strozzi – cui viene tolto un tramezzo¹⁰.

3

Costruzione di una proprietà

Il diverso accento che nel corso del '500, i certosini avevano dato all'enfiteusi a causa di una mutata situazione economica aveva probabilmente fatto riflettere le future agostiniane. Per almeno centocinquanta anni le donne abitanti a Santa Lucia si erano sentite probabilmente parte di una proprietà molto estesa, la cui appartenenza da secoli ai certosini non sembrava costituire per loro motivo di preoccupazione. Risale al 1544 un contratto stipulato con i certosini relativo all'uso di un locale contiguo alle loro abitazioni per il quale esse dovevano il riconoscimento di tre torce di quattro libbre di cera il giorno di santa Croce¹¹.

Nel periodo in cui i certosini si trasferiscono a Santa Maria degli Angeli, nella seconda metà del '500, vengono effettuate diverse cessioni in enfiteusi di loro terreni. In questo ambito Santa Lucia in Selci è spesso un punto di riferimento topografico – come lo era stato nel primo millennio quando si chiamava Santa Lucia in Orfea¹². Tra i primi proprietari della zona, oltre i certosini, vengono citati i Mellini. I documenti riferiscono che Mario Mellini intorno agli anni Cinquanta del '500 entra in molti degli affari riguardanti Santa Croce in Gerusalemme. Lo si trova ad esempio come fideiussore quando Roberto Strozzi acquista, sempre in enfiteusi, diverse proprietà dei certosini, ed è da lui che Giulio Orsini compra alcune proprietà successivamente rivendute a Roberto Strozzi.

Questi e altri terreni dei certosini, il cui dominio utile finisce agli Strozzi¹³, banchieri fiorentini, fanno dunque parte degli investimenti operati dalle famiglie fiorentine a Roma in una zona nella quale, anche prima delle ristrutturazioni dell'epoca di Sisto V, avevano già acquistato proprietà talvolta con annessi edifici, orti e giardini più o meno ampi. Del resto è noto che alcune importanti famiglie di banchieri, prima fiorentini e poi genovesi, avevano trovato nel sistema economico romano un ambito particolarmente favorevole allo sviluppo dei propri affari per i quali il mercato immobiliare costituiva un notevole peso¹⁴.

Nel 1566 con la morte di Roberto Strozzi i suoi beni, che comprendevano i terreni di cui si è appena parlato, passarono al figlio Leone che, probabilmente, visse nei pressi di Santa Lucia nel cosiddetto palazzo di San Martino, nel quale avevano abitato i suoi genitori, fino al trasferimento intorno al 1586 nei pressi di Santa Maria di Monterone¹⁵.

4

Il palazzo di San Martino

Nell'atto di promessa di matrimonio fra Ippolita de' Maddaleni e Giovanni Battista Mellini del 1548¹⁶, la madre della sposa nella veste di tutrice aveva promesso di investire 1.100 scudi in beni stabili, acquistando da Mario Mellini, zio del futuro genero, una parte del palazzo detto di San Martino. La proprietà, appartenente già per tre quarti a Giovanni Battista e comprendente un giardino con casa e torre, confinava con la chiesa ed il convento di San Martino ai Monti, con i beni del convento di Santa Lucia e con una vigna dei certosini¹⁷. Allo stesso tempo Giovanni Battista acquistava la quota spettante a Mario Mellini di alcuni fienili, proprietà comune¹⁸. In seguito, sulla sua parte del palazzo di San Martino Giovanni Battista Mellini vendette a sua moglie un censo di 16 scudi d'oro¹⁹. L'8 ottobre 1560 Ippolita de' Maddaleni, quasi proprietaria del palazzo, con il consenso del marito, lo affittò per cinque anni a Roberto Strozzi e a sua moglie Maddalena de' Medici per 130 scudi l'anno. Dagli Strozzi vennero anticipati 200 scudi, da detrarre dagli affitti, per i lavori importanti che la proprietaria si impegnava a far eseguire²⁰, dato che il palazzo non versava affatto in buono stato. Nel contratto si fa riferimento al rifacimento di tetti, pavimenti e infissi. Il 19 ottobre 1563, quasi in punto di morte, Giovanni Battista Mellini faceva testamento nominando la moglie erede universale e lasciandole, di fatto, la sua parte del palazzo di San Martino²¹.

I lavori che Ippolita avrebbe dovuto far eseguire, pena l'invalidazione del contratto d'affitto con gli Strozzi, non erano però ancora stati effettuati, pertanto la proprietaria si impegnò nel febbraio 1564 a rinunciare all'affitto da parte di Roberto Strozzi²². Morto Roberto Strozzi, il contratto

di affitto venne stipulato dal terzo marito di Ippolita, Paolo Orsini, con la sorella di Roberto, Maddalena Strozzi, vedova di Flaminio dell'Anguillara²³. Poco più di tre mesi dopo, Ippolita cedette a Sabba de Paluzzellis, cognato di Giovanni Battista Mellini e già suo procuratore, tutti i diritti dell'eredità e dei doni avuti con il matrimonio. Sabba promise ad Ippolita 3.000 scudi a cui aggiunse altri 1.000 scudi per la parte del palazzo di San Martino pertinente alla dote di Ippolita²⁴.

È in questi anni probabilmente che il palazzo di San Martino venne venduto ad Antonio Altoviti che, sebbene nominato vescovo di Firenze fin dal 1548, vi entrò solo nel 1567 a causa dell'opposizione di Cosimo²⁵. In seguito il palazzo fu ereditato dal nipote Giovanni Battista Altoviti²⁶.

Dopo il fallimento del banco degli Altoviti nel 1594²⁷, il palazzo di San Martino che, dopo il trasferimento di Leone Strozzi nel 1587 a via di Monterone, era stato affittato a Caterina Sforza di Santa Fiora²⁸, passò tra i beni assegnati a diversi creditori²⁹.

Tra il maggio 1601 e l'agosto 1602 Ottavio Costa, anche a nome dei suoi soci Herrera, si fece nominare deputato degli assegnatari dei crediti garantiti sul palazzo in oggetto³⁰, valutato complessivamente 3.600 scudi. Nel corso di questo periodo Ottavio Costa acquisì i crediti e divenne proprietario sia del palazzo che del giardino.

Sull'uso abitativo del palazzo da parte dei Costa non si può affermare nulla di certo poiché è nota la presenza di diverse case nelle quali vi erano gli uffici del banco di cui erano comproprietari gli Herrera. Tenendo conto tuttavia dei legami che si crearono tra Ottavio Costa e il monastero di Santa Lucia in Selci si può ipotizzare che, in certi periodi, vi abbiano abitato³¹. Chi vi ha abitato?

5

Maddalena Strozzi

Nei pressi di Santa Lucia aveva una residenza Maddalena Strozzi che nel 1538 si era sposata con Flaminio dell'Anguillara, morto nel 1560. Tale proprietà era inclusa nei beni dei certosini e potrebbe essere stata parte del patrimonio dotale di Maddalena.

Nel 1576 la suddetta Maddalena dispose di erigere una cappellania nella chiesa delle monache di Santa Lucia con una dote di 450 scudi investiti in luoghi di monte non vacabili i cui frutti, per cinque anni, dovevano servire quale mercede del sacerdote in servizio all'altare di quella chiesa. Per conservare il filo della proprietà in famiglia, Maddalena dispose che le monache dessero ogni anno alla festa della Purificazione un cero di una libbra a Raimondo Orsini, figlio di Giordano. Per pagare la dote di questa cappellania Maddalena aveva deciso di servirsi degli affitti della

casa assegnata a Raimondo per cinque anni³². Questa casa sembrerebbe essere un edificio all'interno della medesima residenza di Maddalena.

Due anni dopo, Maddalena decise di assegnare questa stessa casa all'Arciconfraternita del Santissimo Crocefisso «titolo donationis inter vivos», con un reddito annuo di 200 scudi perché si costruisse un collegio per fanciulle povere e oneste vedove. Il collegio avrebbe dovuto accogliere due persone che al momento erano al suo servizio, mentre l'oratorio dello stesso avrebbe custodito il suo corpo. L'Arciconfraternita avrebbe avuto diversi obblighi di onoranze funerarie e avrebbe dovuto donare a Leone Strozzi una candela di due libbre con le insegne della famiglia Strozzi e con il certificato del notaio secondo le diverse leggi a cominciare dalla *Lex Julia* sul fondo dotale³³.

Non sappiamo se tale proprietà sia stata lasciata effettivamente all'Arciconfraternita del Crocefisso tuttavia, pur all'oscuro dei particolari, sappiamo di certo che i rapporti con Leone Strozzi si guastarono³⁴ e gli interessi di Maddalena si rivolsero altrove. Al momento del testamento, questo edificio, insieme all'intera proprietà di Maddalena nei pressi di Santa Lucia, passerà probabilmente al monastero con l'obbligo da parte delle quattro donne che vi abitavano – di cui tre vedove, una fiorentina, una ferrarese e una romana ed una terziaria francescana – di lasciarlo libero immediatamente³⁵.

Nel 1586 Maddalena sembra legarsi definitivamente alla confraternita di San Bernardo al Foro Traiano a cui Sisto v, appena salito al soglio pontificio, concesse la chiesa di San Vito e Modesto con il programma di erigere un monastero per ragazze povere. Maddalena fece una donazione ai confratelli dai suoi beni paterni con i cui frutti si sarebbero mantenute dieci delle trentadue ragazze del collegio. La parte più importante di tale donazione è costituita dai 1.000 scudi sopra la sua casa nei pressi di Santa Lucia che avrebbe lasciato alla figlia Clarice, già moglie di Sciarra Colonna con l'obbligo di investire quella somma in censi e altri titoli fruttiferi per pagare la compagnia, anche ratealmente. Nel caso che, dopo la morte di Maddalena, Clarice non avesse pagato ai confratelli per un anno la rata dovuta, la casa sarebbe passata in proprietà all'Arciconfraternita di San Bernardo³⁶. Il collegio fu poi istituito a Santa Susanna nel cui archivio, conservato attualmente presso l'Archivio di Stato di Roma, si trova molta della documentazione relativa a tale vicenda nella quale sono evidenti le connessioni tra Sisto v, i suoi collaboratori, Maddalena Strozzi e altri donatori nonché i confratelli di San Bernardo i quali in quel periodo annoveravano personaggi capaci e certo anche potenti.

Dieci anni dopo, nel 1595, Maddalena vendette la sua residenza alle monache di Santa Lucia al prezzo di 1.500 scudi. L'atto venne rogato da tre notai: Ascanio Mazziotti, notaio della Curia del Vicario, Giovanni

Francesco Ugolino, notaio della Curia delle cause della Camera Apostolica e Nicolò Pirotto dei Notai Pubblici della Curia Capitolina³⁷.

La proprietà era gravata fin dall'inizio da due pesi, ovvero il canone per il laudemio di 18 scudi annui dovuto ai certosini e la somma di 800 scudi da pagare alla confraternita di San Bernardo – alla quale era stata assegnata con l'atto del 17 dicembre 1586 nel quale, tuttavia, si parlava di 1.000 scudi. Queste somme sarebbero rimaste a carico di Maddalena, la quale avrebbe dato inoltre 250 scudi alla priora di Santa Lucia per l'entrata di due converse nel monastero. Dal prezzo pattuito di 1.500 scudi sarebbero stati detratti i 400 scudi promessi nel 1576 in dotazione della cappellania e i pesi delle messe e della candela nella festa della Purificazione, dato che l'eredità di Maddalena sarebbe passata al monastero di Santa Susanna con differenti obblighi.

Le monache di Santa Lucia avevano chiesto diverse volte questa proprietà per l'ampliamento del monastero e la costruzione della chiesa, data la contiguità con il monastero per mezzo di un orto di proprietà della stessa Maddalena. Nell'atto di vendita si precisava che parte della proprietà era, oltre ai cortili, siti scoperti, diritti e adiacenze vicine i loro confini, anche un orto con cortile situato all'interno della stessa casa e nel quale erano piantati «mali medici» o melangoli. La proprietà confinava per due lati con i beni che erano stati di Leone Strozzi – a quella data proprietà del monastero della Purificazione – per un terzo con l'orto di Santa Lucia e per il fronte con la via pubblica che conduceva a San Vito.

Un anno dopo, il 30 agosto 1596, Maddalena fece testamento e lasciò alle monache di Santa Lucia i 200 scudi che mancavano ai 1.000 da darsi alla confraternita di san Bernardo³⁸.

6

Il monastero della Purificazione

Nel 1563 i certosini, presi dalle spese per la loro sede di Santa Maria degli Angeli, avevano venduto a Roberto Strozzi una casa con vigna, giardino, due cisterne e altri elementi presenti all'interno delle mura dietro il monastero e chiesa di San Pietro in Vincoli nel luogo detto “le casine”, come scolpito sul travertino soprastante la porta della stessa vigna. Nell'atto notarile vi erano altri particolari riguardanti la porta al di sopra della quale vi erano una croce marmorea nonché le immagini dipinte del Salvatore, della Beata Vergine Maria, di San Giovanni Battista e degli apostoli Pietro e Paolo portate all'interno del monastero di Santa Croce con lo scopo di preservarli dal maltempo in estate.

Al momento della vendita, la proprietà sembra essere alquanto malridotta dato che nell'atto si dice che sarebbero stati necessari almeno 500

scudi per la riparazione. I confini risultano molto chiari. La casa comprendente la vigna e l'orto confinava da una parte con i beni dei Mellini e del monastero e monache di Santa Lucia in Selci «ordinis sancti Benedicti», con la proprietà dei certosini e con la strada pubblica chiamata «la selciata di santa Lucia», oltre che con la casa e l'orto in enfiteusi perpetua di Roberto Strozzi già affittata a Tommaso De Armenteris e poi a Giulio Orsini; dall'altra, con una via pubblica che conduceva al monastero di San Pietro in Vincoli e all'arco di San Vito e corrispondente all'attuale via delle Sette Sale³⁹.

Con la morte di Roberto Strozzi la proprietà passò, come tutte le altre, al figlio Leone che ne diventò titolare, raggiunta la maggiore età nel 1577. Nel 1590 venne acquistata, sempre in enfiteusi, da Mario Ferri Orsini e negli anni successivi ricoprì una notevole parte nella storia edilizia di tutta la zona⁴⁰. Il progetto del monastero delle clarisse che Mario Ferri intendeva realizzare intorno al suo palazzo – ancora visibile a piazza Barberini – venne trasferito proprio su quel terreno a Monti in seguito alla conclusione dei lavori della strada Felice che avrebbe posto il monastero al centro del traffico cittadino. La costruzione del monastero iniziò qualche anno più tardi e quella della chiesa non prima del 1600. Si nota che questa proprietà, pure abbastanza grande, non aveva raccolto l'attenzione degli Strozzi, tanto che palazzo, giardino e vigna, prima che Leone li affittasse a Federico Cesi, erano stati affittati ad un certo Callisto “fruttarolo” per 30 scudi annui⁴¹.

Il 7 gennaio 1596 due deputati della Purificazione, ambedue canonici di Santa Maria Maggiore, si presentarono al notaio⁴² per vendere 222 canne e 78 palmi di un terreno confinante con quello che Maddalena Strozzi aveva donato a Santa Lucia. La misura era stata firmata da Giovanni Paolo Maggi, architetto della Purificazione e da Bartolomeo Bassi, perito di Santa Lucia, il 20 ottobre 1594⁴³. L'autorizzazione alla vendita da parte della Purificazione era stata concessa anche dalla signora Giulia Cinquini, vedova di Mario Ferri Orsini, usufruttuaria dei beni lasciati in eredità dal marito al monastero suddetto.

Durante gli anni successivi il monastero di Santa Lucia ampliò il fabbricato dando particolare importanza alla chiesa che, nell'ambito postridentino, rappresentava per i complessi monastici femminili la loro immagine pubblica. I problemi nacquero in seguito alla costruzione del parlatorio, posto all'entrata e con le ruote che davano su un corridoio lungo e stretto. Il corridoio, il cui muro era il confine con la proprietà della Purificazione, era così stretto e senz'aria che le monache “rotare” che lo abitavano si ammalarono gravemente e una di esse morì.

Probabilmente anche in seguito a questi avvenimenti le monache di Santa Lucia nel 1605 iniziarono una causa contro il monastero della

Purificazione e contro Giulia Cinquini Ferri davanti al Camerario e al Magistrato delle Strade sulla base della bolla *De edificis de jure congrui*⁴⁴. Nel fascicolo della causa sono riportati documenti a favore delle diverse parti da cui si deducono molte informazioni relative alla storia e alla natura della proprietà. Ad esempio, il terreno della Purificazione, confinante con Santa Lucia, era stato affittato da Giulia Cinquina al fruttarolo Stefano, fu Bartolomeo Castione, secondo la tradizione degli Strozzi nei decenni precedenti⁴⁵. Nel fascicolo si fa riferimento inoltre ad un documento di quarantotto pagine – mancante – in cui doveva esserci l'intero resoconto. Sono presenti tuttavia gli appunti degli interrogatori svolti tra il maggio e il dicembre 1606 che molto riferiscono circa la causa e la situazione creatasi.

Una delle parti maggiormente interessante per il nostro studio verte su un preciso elenco di domande poste tra il 12 e il 24 ottobre e riguardanti Santa Lucia, gli ultimi lavori effettuati ed il terreno della Purificazione. Vennero interrogati tre medici che, avendo avuto occasione di vedere il corridoio prospiciente il parlatorio su invito del procuratore di Santa Lucia, Alfonso Casola, avevano prodotto certificati circa le pessime condizioni nelle quali vivevano le monache “rotare”. Un quarto testimone, Filippo Quadri, capo muratore dei lavori degli ultimi anni, dichiarò che l'architetto da cui aveva avuto la pianta e il disegno rispondeva al nome di Bartolomeo Bassi. Alla deposizione di Quadri seguì quella di Bartolomeo Bassi il quale, confermando di conoscere i deputati nonché qualche monaca – tra cui suor Costanza, parente di sua moglie – confermò di essere l'autore della pianta e dei disegni della fabbrica compresa la chiesa; aggiunse inoltre di avere una buona conoscenza del sito e dell'orto della Purificazione essendovisi recato con il maestro delle strade e avendone disegnato la pianta – comprendente il monastero di Santa Lucia – da due o tre prospettive.

Durante lo svolgimento della causa, il monastero della Purificazione sembrò più volte vicino al conseguimento di un successo giuridico, mentre la documentazione raccolta da Santa Lucia sembra relazionarsi principalmente ai motivi della causa stessa. In conclusione, forse per merito dei deputati di ambedue le parti, si arrivò ad un accordo. L'atto è rogato *in solidum* in data 15 maggio 1610 da due notai, Giovanni Agostino Tulli e Arsenio Musca⁴⁶, e riprende l'andamento della causa ricordando la sentenza del giudice Buratto a favore di Santa Lucia che obbligava la Purificazione a cedere circa 15 canne di terreno lungo una linea che partiva dall'angolo del vecchio monastero e andava dal cortile dei melangoli alla casa del fattore. Il monastero di Santa Lucia decise, data anche la contrarietà della Purificazione a cedere, di alienare alle clarisse una parte del terreno che circondava da tre lati la casa del fattore e confinava per

tutti e tre i lati con il terreno della Purificazione. Allegato all'atto è il testo dei Capitoli tra il monastero della Purificazione e il monastero di Santa Lucia che riprende gli argomenti trattati nel rogito ma con scopo e finalità diverse. I Capitoli infatti sono redatti in italiano e con uno stile volutamente semplice e chiaro probabilmente perché potessero essere compresi anche da persone come le monache, alle quali mancava una preparazione giuridica.

7

Acqua dalla proprietà Costa

A cavallo tra '500 e '600 il cardinale Alessandro Montalto cedette parte dell'acqua proveniente dall'acquedotto Felice che giungeva alla sua villa nei pressi di Santa Maria Maggiore alla proprietà di Ottavio Costa confinante con San Martino ai Monti e con il monastero di Santa Lucia in Selci.

I rapporti tra il cardinale Alessandro Montalto ed il banchiere Costa erano di lunga data, come mostrano i mandati di pagamento alla banca Costa e Herrera risalenti al 1590⁴⁷. Anche se forse esiste un atto che testimonia questa cessione, non possiamo stabilirne la data ma nei protocolli del notaio Domenico Amedeo vi è un contratto, datato 24 settembre 1610, in virtù del quale il muratore Alesius De Rubeis si impegna a scavare un condotto che dal giardino del cardinal Montalto porti l'acqua fino a quello di Costa⁴⁸.

Il lavoro è di una certa consistenza. Il materiale, ovvero piombo e coppi, viene fornito da Ottavio Costa in aggiunta alle eventuali spese nel caso si dovessero trovare muri di selci o scaglie di travertino o di marmo secondo la stima da farsi da parte dell'architetto Ludovico Appiani⁴⁹.

Con l'arrivo dell'acqua in quello che era chiamato il palazzo di San Martino si fecero molte migliorie. Due anni dopo i lavori di realizzazione del condotto, il 4 settembre 1612, Ottavio Costa⁵⁰ concesse l'acqua che si disperdeva, la cosiddetta acqua "di ritorno", al monastero di Santa Lucia.

La proprietà di Costa con le sue acque, diciotto anni dopo, passerà alle monache di Santa Lucia che amplieranno ulteriormente il loro monastero.

Nei primi decenni del '600 si intravedono dunque gli inizi di una storia urbanistica i cui sviluppi saranno visibili fino ai nostri giorni.

Note

* Il contributo che qui si presenta vuole illustrare un esempio significativo della trasformazione che ha interessato le comunità religiose femminili nel corso del XVI secolo. Tale trasformazione avrà un successivo spartiacque in seguito alle conseguenze della Rivoluzione francese in Italia. Si tratta della prima parte di un lavoro già in fase di avanzata elaborazione e riguardante un territorio in ambito romano, posto tra via in Selci, il monastero di San Martino ai Monti e via delle Sette Sale. È una storia che, affondando le radici agli inizi del XIV secolo, arriva sino ad oggi.

1. Sull'introduzione della clausura come elemento decisivo per la trasformazione di alcuni istituti religiosi femminili cfr. G. Zarri, *Monasteri femminili e città*, ora in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, in particolare pp. 100-8.

2. «Horti monialium ob multa violandae clausurae pericula non esse debent vasta amplitudine. Cum enim prae vastitate non facile possint parietibus cingi, id fit, ut in monasterii partes vulgo pateat et aditus et prospectus. Sint igitur spatium centum cubitorum aut paulo amplius ab omni parte. Undique parietibus cingantur crassitudine cubiti unius et unciarum octo; altitudine non minori sexdecim cubitis, eaque a superficie terrae ducta. Nec vero, etiam si horti circumcingi commode facileque possint, praescriptum cubitorum centum spatium eos excedere conveniens est, ut ne, cum prae magnitudine a monialibus converse, quae intra monasterii claustra degunt, coli conserve non queant, necesse sit, contra clausurae regulas, rusticos exterosque operarios ad eorum culturam consitionemve introduci»; C. Borromeo, *Instrucionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae Libri duo*, Pacificum Pontium, Mediolani 1577.

3. M. Armellini, *Chiese di Roma dal secolo IX al secolo XIX*, con aggiunte di C. Cecchelli, t. II, RORE, Roma 1942, pp. 981-9. Quando si parla di Santa Croce in Gerusalemme, si ricorda che per la certosa era stato programmato il sito vicino alle Terme di Diocleziano; dai registi di Urbano V: «Ad perp. rei memoriam. Statuit et ordinat quatenus quaedam legata ac pecunia destinatae per q. Napoleonem de Ursinis comitem Mompelli in suo ultimo testamento pro constructione et aedificatione ac dotatione unius Cartusiae in eo loco urbis qui Termas Diocletiani vocatur assignari possint et debeant pro constructione et dotatione eiusdem Cartusiae quem nob. vir Nicolaus de Ursinis comes Nolanus saniori consilio cooperat suis sumptibus aedificare in loco s. Cruci de Ierusalem de eadem urbe»; ivi, p. 988. Per i certosini a Roma cfr. L. Cangemi, *Certose e certosini a Roma da Santa Croce in Gerusalemme a Santa Maria degli Angeli*, in P. De Leo (a cura di), *L'Ordine certosino e il papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Rubbettino, Catanzaro 2003, pp. 341-77.

4. Documenti di bizzocche sono citati e, qualcuno trascritto, da Montenevosi nel suo articolo del 1943; O. Montenevosi, *Chiese e monasteri romani: Santa Lucia in Selci*, in "Archivi", X, 1943, fasc. 3-4, pp. 89-120. L'autore, archivista dell'Archivio di Stato di Roma, si è avvalso della documentazione lì conservata; in particolare sulle comunità che vanno ad abitare in questo monastero del quale ci dice che prima era dei benedettini e poi dei certosini; ivi, pp. 90-3. Con riferimenti alle fonti, pur basandosi su Montenevosi, cfr. H. Hibbard, *Carlo Maderno and Roman architecture*, A. Zwemmer, London 1971, pp. 136-8 (in traduzione italiana a cura di A. Scotti Tosini, Electa, Milano 2001, pp. 177-8).

5. A titolo esemplificativo, cfr. per Roma, A. Esposito, *Santa Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in S. Boesch Gajano, L. Sebastiani (a cura di), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, Japadre, Roma 1984, pp. 537-62; J. Pennings, *Semi-Religious Women in XVth Century Rome*, in "Mededelingen van het Nederlands. Historisch Instituut te Rome", 47 (1987), pp. 115-45. Per Napoli cfr. G. Boccadamo, *Monache di casa e monache di conservatorio*, in G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, FrancoAngeli, Milano 2001. Per lo stesso periodo, la storia dei monasteri milanesi, come anche quella di altre città, illustra bene la cronologia di queste vicende. Tali comunità presentano, specie all'inizio, un tipico ambito

sociale; molte notizie in E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, IX, Milano 1961, pp. 574-662. Circa i diversi esempi di gruppi di donne confluiti poi in singoli monasteri cfr. L. Sebastiani, *L'organizzazione del tempo nei monasteri femminili lombardi all'inizio dell'età moderna*, in *Il tempo vissuto: percezione, impiego, rappresentazione*, a cura dell'Istituto di Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, Cappelli, Bologna 1988, pp. 205-219; Ead., *Monasteri femminili milanesi tra medioevo ed età moderna*, in *Florence and Milan: comparison and relations*, Acts of two conferences at Villa I Tatti (1982-84) organised by S. Bertelli, N. Rubinstein and C. Smyth, Firenze 1989, vol. II, pp. 3-15; Ead., *Gruppi di donne tra convivenza e assistenza* in D. Zardin (a cura di), *La città e i poveri, Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Jaca book, Milano 1995, pp. 101-15; Ead., *Da bizzocche a monache*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al sec. XVII a confronto con l'oggi*, Atti del 6° Convegno del Centro di studi farfensi, Il Segno, Negarine di San Pietro in Cariano 1997, pp. 93-218. Per Venezia cfr. M. Laven, *Monache. Vivere in convento*, Il Mulino, Bologna 2004: alle pp. 8-9 l'autrice tratta del convento di Sant'Alvise, iniziato alla fine del XIV secolo da una gentildonna e, facendo rilevare nell'edificio, che ancora esiste, le strutture che rimandano a una descrizione del tempo dell'applicazione della clausura posttridentina. Molte caratteristiche simili derivanti dall'applicazione delle regole tridentine sulla clausura si trovano nella chiesa di Santa Lucia in Selci, tuttora esistente; cfr. *Guide rionali di Roma, Rione 1, Monti*, vol. 1 a cura di L. Barroero, Fratelli Palombi, Roma 1984, pp. 72-6; M. Dunn, *Piety and Agency: Patronage at the Convent of S. Lucia in Selci*, in "Aurora. The Journal of the History of Art", 1, 2000, pp. 29-59.

6. Non ho trovato il documento originale, tuttavia la notizia è riportata in copie di diversi documenti, con dati non sempre omogenei, che sono presenti in alcuni fascicoli relativi a cause che il monastero dovette affrontare nei secoli successivi; cfr. Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), Santa Lucia in Selci, 3685, 14.

7. Ho tratto la notizia da Montenevosi, *Chiese e monasteri romani*, cit., p. 110.

8. ASR, Santa Lucia in Selci, 5527, Mastro allegato stato patrimoniale 1666-69. Nella breve cronaca che si trova nel verso del frontespizio vi è notizia della fondazione delle agostiniane in seguito alla bolla sulla clausura. La Casa Santa, sita in via dei Cappellari, nei pressi di Campo de' Fiori, viene regolarmente affittata e nei libri mastri sono riportate le esazioni dei canonici. Per le vicende del lascito di Felice, ivi, c. 49. Su Felice Della Rovere Orsini cfr. C. P. Murphy, *The Popes daughter*, Oxford University Press, Oxford 2005 (in traduzione italiana *La figlia del papa: Giulio II e Felice Della Rovere iniziatori del Rinascimento romano*, Il Saggiatore, Milano 2007).

9. Per il conto, cfr. ASR, Santa Lucia in Selci, 3701, 6 (citato da Hibbard, *Carlo Maderno*, cit., p.136).

10. Probabilmente si tratta del confine con la proprietà che sta diventando il monastero della Purificazione.

11. In un registro con registi di documenti del '400 e '500 è citato il documento rogato dal notaio Felice de Romaulis riportante tale notizia; cfr. ASR, Santa Lucia in Selci, 3678.

12. Nel 1556 il notaio Sanus De Perelli roga un atto del capitolo di Santa Croce con il quale si cede a Giulio Orsini di Monterotondo un "sito", precedentemente dato in enfiteusi al chierico spagnolo Tommaso De Armenteris; cfr. ASR, Collegio dei Notai Capitolini (da ora CNC), 1288, 1555/02/09; il sito viene identificato con una «Domus magna sita in regione Montium in loco dicto la Siliciata di Santa Lucia», confinante da due lati con beni dei certosini, da due lati con le monache di Santa Lucia e una strada pubblica. La definizione della strada è praticamente quella odierna, via in Selci. Oltre a questa proprietà i certosini di Santa Croce affittano a Giulio Orsini anche un'altra parte di terreno; cfr. ASR, CNC, 1289, 1556/03/05, Sanus de Perelli: «Et ulterius dictus dominus Basilius prior cum dicta promissione de rato volens eidem Ill.mo D. Julio presenti et petenti rem grata facere locavit in emphiteusim perpetuum eidem Ill. D. Julio presenti etc. octuagintaquinque cannas

terrarum requadratas etiam cum parva crypta contiguas dictae domui seu orto illius vel viridario videlicet illi parti respicienti versus Urbem». Qualche anno dopo, nel 1559, il notaio Ludovico Reidetto parla dei diversi acquisti da parte di Giulio Orsini di terreni, proprietà dei certosini di Santa Croce in Gerusalemme e dati in enfiteusi. Si tratta di proprietà acquistate negli ultimi anni di cui vengono rammentati atti tramite i quali Roberto Strozzi li acquista per 2.925 scudi; ASR, Notai Auditor Canerae (AC), 6179, 1559/05/21.

13. Svariati atti cui si fa riferimento sono citati in M. B. Guerrieri Borsoi, *Gli Strozzi a Roma. Mecenati e collezionisti nel Sei e Settecento*, Colombo, Roma 2004, p. 11. Il primo capitolo di questo lavoro (pp. 9-50), accuratamente documentato, mi è stato utile per la ricostruzione delle vicende che hanno interessato questa zona tra la seconda metà del '500 e gli inizi del '600.

14. Sempre utile è J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, v. II, De Boccard, Paris 1955, pp. 845-937.

15. Guerrieri Borsoi, *Gli Strozzi a Roma*, cit., p. 12.

16. Per i beni immobili che passeranno poi alla moglie come lo stesso palazzo di San Martino, si nota che Giovanni Battista possedeva cinque quote e mezzo su otto, mentre le restanti erano di proprietà di Mario Mellini; ASR, CNC, 1507, Curzio Saccoccio, 1548/04/30. L'atto rogato *in solidum* con Ludovico Reidetto, ASR, AC, 6148, fu stipulato nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

17. Curzio Saccoccio così si esprime sull'acquisto del giardino: «medietatem cuiusdam viridarii domus turris cum omnibus suis pertinentibus quod vulgo dicitur San Martino siti in urbe in regione Montium iuncta pro indiviso cum una quarta parte alterius medietatis ipsius domini Marii et tribus aliis quartis partibus domini Johannis Baptistae de Mellinis predicti locii seu viridario domui et turri, ab uno latere est ecclesia Sancti Martini et viridarium et bona dicti conventi ab alio bona monialium Sanctae Luciae in Montibus ab alio vinea fratrum S. te Crucis in Gerusalem ab alio stabulis sive domibus as usum feni communis inter ipsum Johannem Baptistam et dominum Marium supradictum, ante et retro viam publicam»; Curzio Saccoccio, ASR, CNC, 1511, 67, 1554/03/12. Tutta questa proprietà che settant'anni dopo sarebbe confluita nella clausura di Santa Lucia vi rimase fino al 1885 quando il comune di Roma espropriò tutte le aree laterali per la costruzione di via dello Statuto, ora via Giovanni Lanza. La torre del palazzo di San Martino è visibile ora nella piazza di San Martino. Su questo, cfr. L. Bianchi, *Case e torri medioevali a Roma, "L'Erma" di Bretschneider*, Roma 1998, pp. 62-3.

18. Curzio Saccoccio, ASR, CNC, 1511, 1554/03/12.

19. Ivi, 1512, 1555/09/18.

20. Ivi, 1518, 1560/10/08.

21. Ivi, 1521, 1563/10/19.

22. Ivi, 1522, 1564/02/20.

23. Ivi, 1525, 1566/04/19.

24. Ivi, 1525, 1566/07/1.

25. Preconizzato nel 1548 da Paolo III.

26. Sommario senza data tra le carte della causa che avrebbe dovuto farsi tra il cardinale Savelli e le monache di Santa Lucia nel 1681; Verbale congregazione, ASR, Santa Lucia in Selci, 3676, 3; alcune carte successive tuttavia sono state aggiunte nel fascicolo Causa Costa 3685, 10.

27. Il fallimento degli Altoviti conduce a diversi cambiamenti nel terreno in questione e, date le molte persone coinvolte, si trovano svariati documenti nei quali vi si accenna; Delumeau, *Vie économique*, cit., vol. II, p. 801.

28. Nipote di Giulio III, vedova di Sforza Sforza, è una di quelle donne che ebbero molta importanza nella Roma dei papi. A lei si deve la donazione di San Bernardo alle Terme all'ordine dei foglianti, cistercensi francesi.

29. Pietro Antonio Catalone, ASR, AC, 1568, 1595/06/16, cit. in ASR, Santa Lucia in Selci, 3685, 10.

30. ASR, Santa Lucia in Selci, 3685 comprende l'elenco dei diversi atti relativi alla citata operazione.
31. Nella causa che le monache intentano contro Ottavio Costa per ottenere la sua proprietà allo scopo di allargare il monastero diventato ormai importante e protetto da Urbano VIII, si parla espressamente dei miglioramenti e dell'uso che Ottavio Costa aveva fatto del palazzo. Su Ottavio Costa e la sua famiglia, cfr. J. Costa Restagno, *Ottavio Costa (1554-1639): le sue case e i suoi quadri. Ricerche d'archivio*, Alberga, Bordighera 2004, e anche M. V. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera e Costa*, "L'Erma" di Breitschneider, Roma 2007, specialmente tutta la prima parte.
32. Alessandro De Romauli, ASR, 30 Notai Capitolini (da ora 30 NC), Ufficio (da ora U) 30, 1576/06/07.
33. Questo atto, del quale non ho ancora individuato l'originale, è conservato in copia in ASR, Archivio di Santa Susanna, 4443.
34. Vi è un accenno a questa controversia sull'eredità dei suoi fratelli Filippo e Pietro Strozzi nel testamento di Maddalena, rogato da Nicolò Pirotto il 30 agosto 1596, ASR, 30 NC, U 4.
35. Francesco Ugolini, ASR, AC 6934, 1595/10/02.
36. Nicolò Pirotto, ASR, 30 NC, U 4, 1586/12/17.
37. ASR, 30 NC, U 31; AC, 6934; 30 NC, U 4, 1595/08/28.
38. Nicolò Pirotto, ASR, 30 NC, U 4.
39. Questo importante atto, che ricorda quelli più sopra citati del 1555 e del 1556, è rogato da Curzio Saccoccio, ASR, CNC, 1521; cfr. Guerrieri Borsoi, *Gli Strozzi a Roma*, cit., p. II.
40. A. M. Colini, *L'Isola della Purificazione a Piazza Barberini*, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Roma 1977, pp. 131-43 e testamento e codicilli di Mario Ferri Orsini, pp. 191-206.
41. Curzio Saccoccio, ASR, CNC, 1566, 1586/07/23.
42. L'atto è riportato senza data e senza il nome del notaio in una raccolta di carte del monastero di Santa Lucia nel faldone dell'archivio del monastero; ASR, Santa Lucia in Selci, 3678.
43. A. Di Castro, *Bartolomeo Bassi. La bottega di uno scalpellino attivo a Roma dal 1570 al 1616*, in A. Di Castro, P. Peccolo, V. Gazzaniga, *Marmorari e argentieri a Roma e nel Lazio tra Cinquecento e Seicento. I documenti, i committenti, le opere*, Quasar, Roma 1994. Giovanni Paolo Maggi viene citato in ASR, verbali delle Congregazioni Acque e Strade, Presidenza delle Strade, verbali dei Consigli, Registro 7, 1604-16; alcuni lavori fatti da Maggi sono citati in M. Crocco, *Roma, Via Felice*, Edizioni Kappa, Roma 2002, p. 241.
44. Per questa causa cfr. ASR, Santa Lucia in Selci, 3686, da dove è tratta la maggior parte delle notizie. Sulla bolla *Jure congrui* è stato scritto molto, ma chiaro è il breve saggio di F. Jamonte, *Annotazioni per una storia dell'ornato edilizio urbano a Roma tra il XVIII e il XIX secolo*, in R. Morelli, E. Sonnino, C. M. Travaglini (a cura di), *I territori di Roma*, Università La Sapienza – CISR, Roma 2002, pp. 108-14.
45. L'atto rogato dal notaio Domenico Brunetti il 14 maggio 1604 (ASR, 30 NC, U 4, vol. 75, cc. 68-9) viene esibito. Le condizioni sembrano quelle di uso comune per terreni di questo tipo con diversi particolari su un eventuale rifornimento d'acqua da parte dei proprietari e sulla parte relativa ai cavatori. La caratteristica di questo terreno è la coltivazione quasi esclusiva di carciofi.
46. Due copie di questo atto si trovano nel faldone miscelaneo di ASR, Santa Lucia in Selci, 3678, cc. 338-51. L'originale di Giovanni Agostino Tulli è in ASR, 30 NC, U 4, vol. 85, cc. 448-54.
47. B. Granata, *Appunti e ricerche d'archivio per il Cardinal Alessandro Montalto* in F. Cappelletti (a cura di), *Decorazione e collezionismo a Roma nel Seicento*, Gangemi, Roma 2003, pp. 57-63. Molte notizie in Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni*, cit.

LUCIA SEBASTIANI

48. Domenico Amedeo, ASR, AC 97, 1610/09/24; il documento è citato da Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni*, cit., p. 40.

49. Ludovico Appiani è citato in ASR, Verbali delle Congregazioni Acque e Strade, Presidenza delle Strade, verbali dei Consigli, Registro 7, 1604-16.

50. Domenico Amedeo, ASR, AC 109, 1612/09/04.